

REGIONE TOSCANA

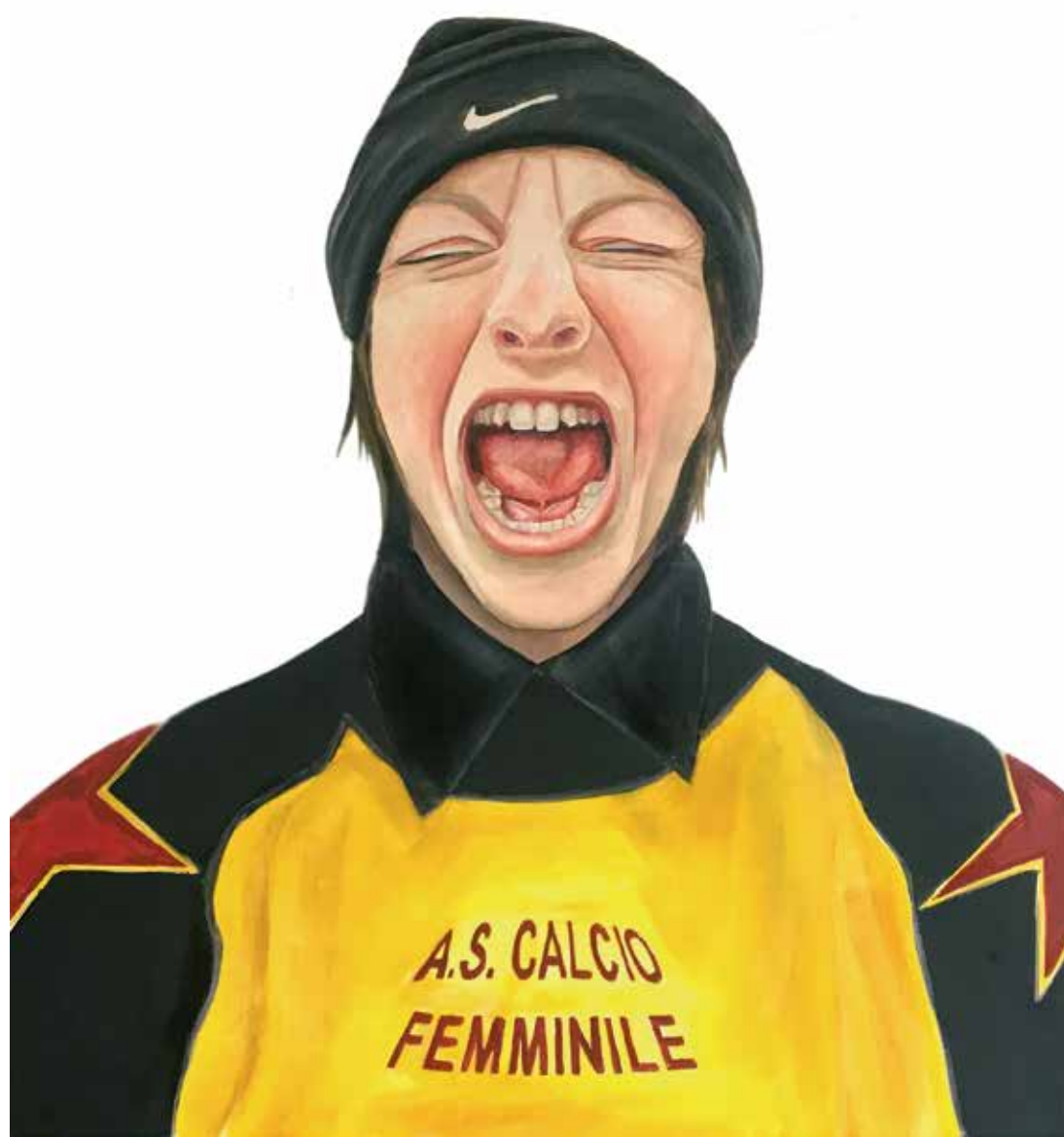


Consiglio Regionale



#quellache

Storie vere di donne
contro i pregiudizi
di Laura Correggioli



REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



#quellache

**Storie vere di donne
contro i pregiudizi**

di Laura Correggioli

14 - 29 dicembre 2018
Palazzo del Pegaso, Firenze

Consiglio regionale della Toscana
Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa
Stampa: tipografia del Consiglio regionale

Sommario

Presentazioni	4
Introduzione	5
Perché non siamo citazioni altrui	6
#quellache	7
#quellache non è abbastanza femminile	8
#quellache è straniera e diversa	9
#quellache non ha figli	10
#quellache ha troppi figli	11
#quellache è forte e basta a se stessa	12
#quellache è troppo bella	13
#quellache è ancora single	14
#quellache è post-millennial	15
#quellache è molto vecchia	16
#quellache è creativa e inconcludente	17
#quellache viene dal paese	18
#quellache è una supermamma femminista	19
#quellache è rimasta incinta a 17 anni	20
#quellache legge troppo	21
#quellache giudica	22
#quellache ha un bel viso peccato che sia grassa	23
#quellache è troppo multietnica	24
#quellache è fuori luogo	25
#quellache trasformò la sconfitta in vittoria	26
#quellache è un'arpia	27
#quellache non è abbastanza comune	28
#quellache invece era una bambina forte	29
#quellache è un personaggio	30
#quellache ha combattuto contro la “bestiaccia”	31
Biografia	32

Presentazioni

Se andiamo a cercare il significato di pregiudizio, scopriamo che è definito come un *“atteggiamento sfavorevole od ostile verso altre persone che, oltre ai caratteri di superficialità e indebita generalizzazione, presenta anche caratteristiche di rigidità, generalizzazione...e resistenza a verificarne pertinenza e coerenza”*. Quando se ne parla in rapporto ai problemi di convivenza con persone di altre etnie, ecco che definiamo la xenofobia e il razzismo. Ma se il pregiudizio razziale è purtroppo presente nelle nostre società - e in questo senso anche più visibile e, forse, contrastabile - è molto più subdolo e difficile da estirpare quello di cui ci racconta la bella mostra di Laura Correggioli, sostenuta meritoriamente dalla Commissione Pari Opportunità della Toscana. Si tratta dei pregiudizi contro le donne nel loro esprimersi, nel loro essere o in quello che, secondo un certo modo limitato di pensare, è un loro difetto o limite. Ecco perciò la donna che è discriminata perché ha avuto un figlio presto, oppure perché ne ha avuti troppi o, al contrario, perché non ne ha avuti per niente; ovvero la donna troppo bella per aver fatto carriera solo con le proprie capacità o che è troppo creativa e quindi sicuramente inconcludente. E si potrebbe continuare. Il filo conduttore rimanda sempre all'etimologia della parola descritta all'inizio: atteggiamenti ostili, superficiali e generici, ma che creano una grande sofferenza ed ingiustizia. Sono quindi estremamente grato all'artista per aver avuto la determinazione di realizzare questo progetto che lega l'arte all'impegno sociale e politico nel senso più nobile del termine, cosa di cui c'è grande necessità in questo periodo. Ma la volontà Laura Correggioli non si sarebbe potuta palesare se non avesse incontrato il coraggio delle donne che hanno offerto i propri volti e le proprie storie al servizio di questa idea. A quest'ultime, tutti, dobbiamo porgere i nostri più sinceri ringraziamenti con l'impegno a non farle mai più sentire discriminate.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Stereotipi e pregiudizi attraversano la nostra vita di donne e le pari opportunità di genere, al di là delle dichiarazioni di principio, faticano a trovare corrispondenza nella realtà. Così anche il nostro Paese resta indietro nonostante gli innegabili progressi fatti dalle donne, soprattutto negli ultimi decenni, in termini di acquisizione di diritti civili o nei modelli sociali ed economici. Le violenze e le discriminazioni ancora presenti nella nostra società sono la diretta conseguenza di tale arretramento che risente di secoli di cultura maschilista e patriarcale.

Per diffondere principi di pari opportunità e superare le prevaricazioni di cui è ancora infarcito il nostro tessuto sociale Laura Correggioli ha intrapreso un interessante progetto culturale e artistico che ha riscontrato il totale interesse della Commissione regionale pari opportunità che ho l'onore e l'onere di presiedere. Interesse maturato anche in seguito alla presentazione di tale lavoro, dall'alto valore anche simbolico, fatta dalla collega Siliana Biagini che ringrazio di cuore per la sua grande attenzione e per la sua costante collaborazione.

L'artista, nelle belle opere qui esposte, affiancando parole e immagini affronta il tema dell'identità, della sua costruzione e di come ci vedono gli altri. Protagoniste sono donne "vere" ma con storie significative, che hanno subito un qualche pregiudizio legato al loro modo di essere per scelte di vita, professionali, per aspetto fisico o età. Donne consapevoli dello stereotipo in cui la società vorrebbe racchiuderle. Tante immagini innovative, in una carrellata impreziosita dall'attualità del tema toccato: come costruire l'identità nell'era digitale e come affrontare le problematiche sociali legate alla violenza e alle discriminazioni.

Rosanna Pugnalini

Presidente Commissione regionale Pari Opportunità della Toscana

Introduzione

I pregiudizi, questi escamotage che rendono conosciuti gli sconosciuti affibbiando maschere, false credenze, etichette. Un tutti contro tutti, a cui nessuno riesce a salvarsi e a rimanere illeso.

Per lo scienziato Albert Einstein i pregiudizi erano indebellabili tanto da affermare “È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio”. Dannoso e pericoloso è spesso il risultato che un pregiudizio può apportare: questo è ben sottolineato da Marcel Proust “L’idea che da tempo ci siamo fatti di una persona ci tappa occhi e orecchie” anche se Voltaire era ben consapevole che “Il pregiudizio è un’opinione senza giudizio” e quindi non ha fondamento. Anzi, spesso è la “teoria dello specchio” (io critico in te, ciò che sono io) a ristabilire le giuste connessioni e a imbrogliare i sedicenti etichettatori di pregiudizi perché quello che si critica si appiccica addosso. Ne era ben consapevole anche lo scrittore americano Leo Buscaglia che affermava di dover “stare attenti a non portare con noi le nostre assuefazioni e i nostri preconcetti, altrimenti vedremo soltanto bruttezza. Vediamo ciò che noi proiettiamo”. L’unica soluzione dunque alla natura umana che tende sempre al pregiudizio la offriva già Jean Jacques Rousseau per il quale “Non giudicate e non vi sbaglierete mai”.

Ma non in questo caso: i pregiudizi sono al centro della mostra di Laura Correggioli, che, con un bagaglio di emozioni e con un occhio esperto, amorevole verso le sue creature artistiche ma anche tagliente verso la società, usa proprio i pregiudizi per descrivere le donne attraverso una carrellata di ritratti, luminosi, estemporanei e veritieri, le cui pennellate magistrali e veloci – così come sono veloci e forti i pregiudizi a nascere – descrivono universi a se stanti raccontando attraverso belle immagini alcune storie di donne.

Immagini e parole sottolineano la loro unicità, riuscendo nell’impresa (im)possibile di svestirle dai pregiudizi e restituire loro il loro ruolo.

Sara Tagliagalamba

Storica d’arte

Perché non siamo citazioni altrui

Laura Correggioli fa della sua mostra un manifesto. E un manifesto, per essere credibile, deve essere un interruttore di consapevolezza. Lo è fin dal titolo, #quellache, locuzione che pretende di catalogare in modo netto, preciso e generale realtà che invece sono sfaccettate e uniche. È naturalmente una provocazione che vuole scuotere dal torpore dell'indifferenza. Le etichette sono comode. Pretendono di sintetizzare in pochi elementi realtà complesse. Le etichette sono pericolose. Aprono la porta a diffidenza e discriminazione. Ancor peggio, ci spingono a credere che la nostra verità sugli altri sia l'unica valida, trasformando le persone nella citazione che facciamo di loro.

Ecco allora che questo percorso per immagini e parole proposto da Laura ci invita a riflettere in modo critico sul pregiudizio, in particolar modo quando ingabbia le donne tra le sbarre degli stereotipi sociali. È una proposta diretta, immediata, senza filtri se non quello della tecnica pittorica scelta dall'artista, la sua cifra stilistica. Quel suo tratteggiare chiaro e quasi chirurgico volti e dettagli, senza mai scadere troppo nel puro figurativo. Perché Laura sa che ogni immagine, per quanto fedele possa essere, non è mai la realtà. Il disegno di un ponte non è il ponte. Ed è su questa differenza, questo scarto, che lei lavora. Le visioni che abbiamo degli altri sono sempre parziali. E non andrebbero mai scambiate per realtà assolute e universali.

Qui ogni singolo universo femminile viene rappresentato attraverso un vero e proprio contenitore, costituito da un ritratto, una storia di vita e una considerazione socio-culturale. Un mix che è come un lampo, capace di illuminare di colpo le coscienze e inchiodarci a tutte le volte che siamo stati rinchiusi in una definizione o bollati con un'etichetta. Soprattutto, a quando troppo superficialmente lo abbiamo fatto a nostra volta, dando il via o giustificando opinioni infondate, gogne, intolleranza e prevaricazioni. Ogni volta che abbiamo definito una lei del nostro quotidiano "#quellache", certi di avere la sua verità in tasca. Laura stessa va oltre (non a caso) la definizione tipica di "quadro", arricchendo la tela, i contorni e i colori con una narrazione che amplifica i significati sprigionati in prima battuta dalla tela. Una verità aumentata. Le parole qui non sono didascalie esplicative, ma diramazioni ulteriori che aprono nuove finestre. Provocano la riflessione e spaziano negli esempi di vita concreta di cui ognuno di noi è testimone o protagonista.

Così facendo, Laura rende onore a quella che di fatto dovrebbe essere un'urgenza degli artisti. Quel "mandato sociale" che è la delega implicita che il pubblico concede all'artista, perché crei opere dotate di un valore simbolico per l'intera comunità di riferimento. Una rappresentanza sociale di sentimenti, linguaggi collettivi e valori simbolici identitari che, partendo dal particolare di un'opera o di un percorso tematico, spaziano verso fenomeni ad ampio raggio.

In questa mostra, ritratto per ritratto, guardiamo letteralmente in faccia una serie di pregiudizi, le opinioni sbagliate che si frantumano di fronte alla realtà effettiva delle cose, una realtà che

ricorda agli uomini la naturale limitatezza delle loro esperienze e dunque di valutare sempre bene e a fondo prima di sparare (metaforicamente e non, come ci insegna purtroppo la cronaca) sentenze definitive e senza appello.

Monia Baldacci Balsamello

Critica e consulente editoriale

#quellache

#quellache è un invito che ho rivolto alle donne a parlare della loro storia e a rispondere alla domanda: ti hanno mai attaccato un'etichetta? Sei mai stata vittima di un pregiudizio? Ti senti criticata dalla società per le tue scelte personali di vita? Ti senti una deviante rispetto allo stereotipo femminile predominante? Hai provato a ribellarti a tutto questo? E se sì, come?

#quellache è un progetto artistico ma allo stesso tempo sociale, culturale e politico nel senso più ampio, perché parla di stereotipi di genere e pregiudizi, consapevolezza interiore e agire quotidiano.

#quellache è un progetto in progress che prevede mostre itineranti, nato a inizio 2018 con una prima mostra nel Municipio di Montecatini Terme con il patrocinio della Commissione per le Pari Opportunità, nella quale erano esposti dieci ritratti di donne con le loro storie. Nei mesi successivi attraverso altre mostre, il blog www.quellache.it e il passaparola sui social, tante donne mi hanno contattato per essere ritratte, e al momento in cui scrivo, siamo già a ventiquattro.

Ciascuna opera è composta da una parte pittorica e da una parte narrativa, ovvero il ritratto (olio su tela, cm 60x50) e il racconto della storia con alcune note biografiche. Sono ritratti "veloci", così come velocemente spesso attacchiamo le "etichette", e sono ritratti che per quanto realistici, sono sempre una visione parziale della realtà. Protagoniste delle opere donne vere, molto diverse tra di loro, "comuni" ma con storie significative: donne che in qualche modo la società ha cercato di pre-giudicare per il modo di essere, la professione, lo stato civile, l'aspetto fisico, le scelte di vita o l'età. Alcune le conosco da una vita, altre non le ho ancora conosciute di persona: dalla compagna di banco, dalla ex collega a quella conosciuta sui social, la figlia o la mamma o l'amica dell'amica.

Le ringrazio tutte infinitamente per la loro partecipazione e collaborazione. Perché hanno capito il senso di questo progetto e vi hanno aderito con entusiasmo. La presa di coscienza è il primo passo verso la crescita interiore e sociale, e queste donne hanno in comune il fatto di essere delle ribelli: sono donne contro i pregiudizi. E soprattutto sono donne coraggiose perché ci vuole coraggio a raccontarsi, specialmente in ciò che gli altri possono considerare "un punto debole", e che invece loro hanno saputo trasformare in punto di forza.

E il senso è proprio questo: essere forse d'esempio ad altre donne che stanno cercando la loro via. Il rico-

noscersi nelle storie, il non sentirsi sole, sentirsi ispirate dall'esempio, pensare che "se ce l'ha fatta lei, posso farcela anch'io!". Non sono donne famose, non sono miti, non sono leggende. Sono donne che vivono tra di noi e sono donne stra-ordinarie.

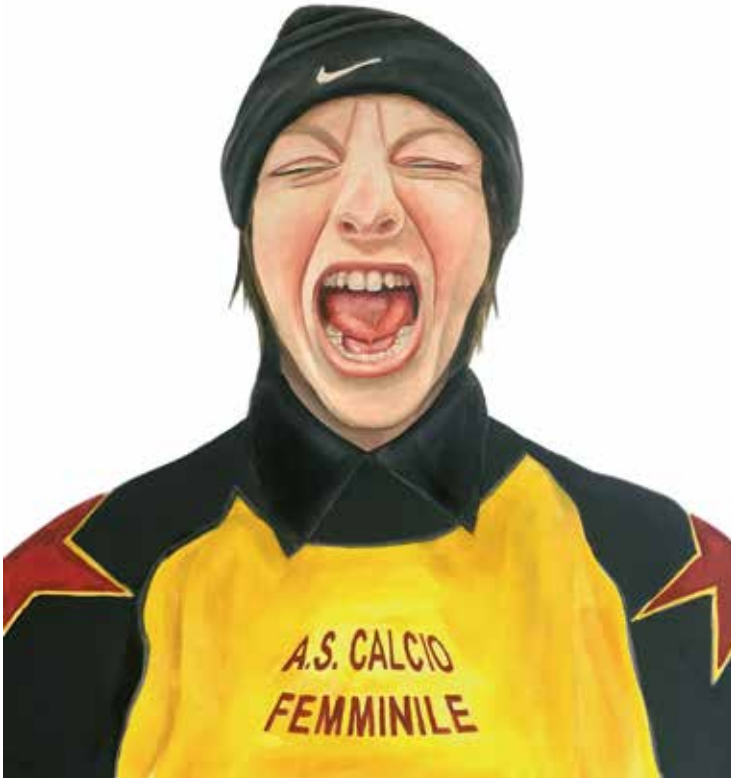
Negli ultimi decenni si sono fatti passi avanti nella posizione della donna dal punto di vista dei diritti politici, dei modelli sociali ed economici, ma c'è ancora molto da fare per raggiungere la parità in ambito culturale, sociale e nell'immaginario collettivo, e un modo per farlo è occuparsi degli stereotipi di genere.

Spero che questi ritratti, visivi e narrativi, possano avere una duplice azione: ispirare alla ribellione verso i pregiudizi e ricordare quanto sia limitante, e spesso errato, attaccare l'ennesima etichetta #quellache.

L'invito a raccontarvi è sempre valido, e il progetto sempre in progress.

Laura Correggioli

#quellache non è abbastanza femminile



Sono vegetariana fin dalla nascita e quindi in anni in cui non era ancora di tendenza esserlo.

Con una repulsione verso tutto ciò che è considerato “femminile”: dai vestitini, i costumi da damigella, le borsette, al colore rosa, alle unghie smaltate e gli abiti da sposa.

Insomma, un maschiaccio.

Agli occhi di chi mi sta intorno e mi conosce poco, spesso sono vista come una “diversa”. Fin dall’adolescenza, la cosa buffa è che hanno pensato di me cose agli antipodi: o che fossi “una facile” con i ragazzi o che invece mi piacersero le donne...

Da ragazzina sono riuscita facilmente ad avere un rapporto d’amicizia e alla pari con i coetanei maschi, con i quali ho comunicato sempre con grande spontaneità.

E forse questo suscitava invidia nelle ragazze, ed è il motivo per cui trovavo spesso il mio nome accompagnato da epiteti poco lusinghieri scritto sui muri del paese.

Poi in seguito sono stata etichettata anche come “lesbica”, perché preferivo passare i pomeriggi a giocare a calcio o a basket, anziché andare a fare shopping con le amiche.

Il fatto è che ho sempre preferito le partite di pallacanestro alle discoteche.

Ho dovuto affrontare tutti questi pregiudizi, talvolta con fatica e frustrazione, talvolta con ironia, ma senza mai cambiare la mia personalità solo per compiacere gli altri, perché si può essere donne senza dover rispondere ai “normali” canoni di femminilità.

Federica Pantani, 45 anni. Laureata in Economia Aziendale, commercialista, si trucca poco e non porta i tacchi, né minigonne.

Continua a essere un “maschiaccio” come sempre, ma senza rinunciare al suo essere donna, mamma e compagna.

#quellache è straniera e diversa

Sono arrivata qui in Italia per la necessità di fare esperienze nuove perché il posto in cui vivevo mi stava stretto. Non conoscevo la vostra lingua e una volta arrivata non sapevo come esprimermi: ho sentito la necessità di crescere, di imparare e l'ho fatto, alla svelta.

Ho cominciato anche a scrivere in italiano, pubblicando una raccolta di poesie. La scrittura mi ha aiutato, perché chi legge è sicuramente anche in grado di ascoltare, e pensavo di avere molto da dire.

La sartoria è un altro modo che ho per comunicare con le persone, è un linguaggio diverso e sicuramente il mio. Cercare di comunicare sempre qualcosa deriva dal fatto che non amo stare da sola, forse come tutti...

Mi sono integrata bene e alla svelta, sicuramente grazie anche alla mia conoscenza dell'italiano. Le persone non si accorgono che io sono "straniera"... ma che sono "strana", diversa. Ma il punto è che sarei diversa anche nel mio paese di origine.

Quindi in realtà non diversa perché straniera, ma in quanto me stessa.

La gente non crede al fatto che io non frequenti gente del mio paese, si aspettano che io abbia come conoscenze gente "come me", che io sappia cosa succede in Romania come se fossi sempre continuamente in contatto con chi vive lì...

Sono una "curiosità", un errore nel sistema che non torna.

In fondo non corrispondo al loro stereotipo di "straniera".



Iulia Rotaru, sarta da generazioni, da grande voleva fare altro. Diplomata come programmatore informatico, fa un anno di giurisprudenza e arriva in Italia nel 2002, pubblica un libro di poesie, si occupa di fotoritocco. Lavora come badante e cameriera, conosce la rievocazione storica, collabora col Museo Ideale Leonardo Da Vinci, fa la danzatrice del ventre e la mangiafuoco. E poi incontra Matteo che la porta nel mondo del fantasy. Ormai trasformata, decide che da grande farà la sarta con la sua Officina Sartoris... per nerd in abiti fantasy e nerd da rievocazione.



#quellache non ha figli

Se non hai figli sei quella strana; quella che pensa solo ai suoi gatti, oppure a viaggiare; quella egoista; quella a cui non piacciono i bambini.

Ogni donna che non ha figli ha una sua ragione: a volte è una scelta, a volte è un destino. Io mi sono sempre immaginata senza figli; eppure anche io ho cercato un bambino, l'ho perduto, ho vissuto un profondo lutto, per poi arrivare al punto in cui sono oggi – essere felice della mia natura.

Ancora oggi, la scelta di non fare figli è una scelta minoritaria, marginale; ho sentito la necessità di fare luce sulla scelta meno rappresentata e di interrogarmi (ed interrogarci) sul concetto di maternità, di come ancora sia così radicato nella nostra società, e nella concezione di donna come completa, realizzata, felice solo se anche madre. E di come la maternità sia percepita come un monolite, uno stereotipo al quale dobbiamo, tutte, adeguarci. Quante volte mi sono sentita dire: non hai figli? E come farai da vecchia?

Per questo ho pubblicato un ebook a diffusione gratuita, che si chiama Mammaononmamma e che raccoglie storie di donne senza figli, per scelta o per destino. Una delle mie missioni è quella di aiutare le donne a rompere gli schemi ed i pregiudizi nei quali, spesso, si sentono imprigionate, e far loro ritrovare la connessione con la loro natura più autentica.

Si può essere madri anche senza figli. Si può essere donne anche senza essere madri.

Cecilia Lattari (Pistoia, 1979) lavora nell'ambito della relazione, stimolando il contatto delle persone con la propria parte più autentica attraverso la pratica teatrale e l'esperienza sensoriale compiuta con il mondo vegetale.

E' attrice professionista, erborista laureata all'Università degli studi di Bologna, floriterapeuta BFRP e attualmente è in formazione per diventare Gestalt Counselor a mediazione artistica.

Si è diplomata alla Scuola di Teatro di Bologna: in ambito teatrale guida gruppi di adulti, bambini e ragazzi con varie abilità, perché attraverso il teatro è possibile imparare un nuovo modo di comunicare al di là delle barriere. Il metodo che utilizza è quello di Jacques Lecoq, che porta l'attenzione sul gesto e sul movimento teatrale. Con le piante ed i fiori di Bach aiuta le persone a riscoprire i loro poteri nascosti attraverso consulenze e laboratori sensoriali. E' la presidentessa dell'associazione culturale OrzoLuna (www.facebook.com/orzoluna), con la quale promuove eventi volti a creare comunità attraverso la relazione tra arte e natura. E' tra le curatrici della prima edizione del festival La montagna che parla (Marliana, 2018)

www.cecilialattari.com

#quellache ha troppi figli

Faccio un po' fatica a raccontare di quando mi sono sentita etichettata per la mia scelta. Inconsciamente ho sempre cercato di dimenticare gli episodi in cui sono stata criticata per i "troppi" figli; probabilmente proprio perché mi sentivo colpita nel vivo nelle cose a cui tenevo di più, in ciò in cui sentivo di essere più me stessa e di realizzare la mia vocazione e la mia scelta di vita.

Gli episodi sono dei più semplici: da quando vai al supermercato con un bimbo nel carrello, un altro per mano e un paio al seguito, e la cassiera che ti apostrofa con ironia: "tutti suoi?" e alla non scontata risposta: "sì!" la cassiera replica scandalizzata con una smorfia di disgusto. Oppure quando annunci con trepidazione che avrai un figlio e proprio da chi ti aspetteresti approvazione, perché impegnato magari in campo cattolico, ti senti invece dire in tono di rimprovero: "ma così si rischia di parlare di maternità e paternità irresponsabile".

E la nostra apertura alla vita diventa scelta irresponsabile...

Forse non siamo stati, e non siamo ancora, del tutto consapevoli e calcolatori, ma abbiamo avuto fiducia; nella famiglia, nella Provvidenza...

E credo anche che sia giusto lasciare spazio all'imprevisto.

La vita è bella anche per le sorprese che ci riserva.

Non è accettabile solo quello che programmiamo e che rientra negli standard della nostra società, ma anche quello che la vita ci offre e noi sappiamo accogliere.



Letizia è nata a Pescia nel 1973. Sposata con David dal 1993, da subito hanno desiderato una famiglia numerosa. Così sono nati Elia nel 1993, Noemi nel 1994, Emanuele nel 1996, Miriam nel 1997 (volata in cielo il giorno dopo), Agnese nel 2001, Francesco nel 2004 e Giovanni nel 2009.

Dal 1999 lavora part-time come assistente amministrativo nella scuola.

Dal 2004 abitano in collina a Pietrabuona circondati dalla natura e dagli animali, cercando di vivere sobriamente, producendo in parte quello che mangiano (olio, carne, verdure, miele...) e spostandosi con un furgoncino da 8 posti.

Il loro desiderio è una casa aperta a tutti: un luogo di incontro e di scambio di affetto, amicizia e diversità dove ognuno possa trarre arricchimento.

Non hanno mai voluto una televisione in casa.

#quellache è forte e basta a se stessa



Sono circondata da così tanta energia positiva che le persone si rivolgono a me per un consiglio, un sostegno morale, la risoluzione dei loro problemi, come fossi un motivatore personale; arrivano abbattuti, carichi delle loro frustrazioni, e ripartono entusiasti e pronti ad agire.

Praticamente faccio meglio delle vitamine, sono un rimedio alla depressione e un guru dalle dottrine tonificanti.

Quale pregiudizio si può mai riservare ad una così?

In fondo ... “è così positiva perché è abituata a fare tutto da sola e a cavarsela anche nelle peggiori condizioni, sa farlo e la vita le sorride”. Sono così. Ti viene in mente qualcosa? Io l’ho fatta. Anche se cresciuta in una famiglia con possibilità economiche garantite, sono stata abituata a fare di tutto e tutto da sola. Ho fatto e faccio cose che altri non hanno neanche mai affrontato una volta in vita loro, me la cavo di fronte a qualsiasi situazione e non sono spaventata dall’affrontarla.

Ed è proprio lì che nasce il pregiudizio.

Gli altri si comportano con me con la certezza che io ce la faccio sempre e comunque, anche emotivamente, senza bisogno di niente, senza il supporto di nessuno. “E’ così forte e capace di affrontare tutto con il sorriso che, da sola, si basta”.

La realtà è che torno a casa da sola e il telefono, lontano dalle richieste, suona raramente.

Lei è Monica Vannelli.

Sta per “scollinare” i 50 anni e quello che l’ha portata fino a qui deve essere stato particolarmente costruttivo perché lei si piace molto. E, soprattutto, le piace quello che fa.

Tra le varie cose, passa tanto tempo con gli animali: qualcuno lo scambia per lavoro, chiamandola istruttore cinofilo, che poi, per accezione comune è pure la realtà.

Lei ha una visione tutta sua della questione e, ogni giorno, passa la maggior parte del tempo con gli animali (per la cronaca.... ne ha 32) per apprendere come si faccia a vivere davvero, in maniera sincera, adattativa, funzionale, sociale.

Senza pregiudizi.

Trovi lei e i suoi sorrisi al Centro Cinofilo ParcoCane dell’associazione SopraLaPanca, a Monsummano Terme (PT).

#quellache è troppo bella

Sono una studiosa di Leonardo da Vinci e amo il mio lavoro con tutta la mia anima. Ho avuto l'onore di essere stata scelta dal professore Carlo Pedretti, che da poco ci ha lasciati, come sua assistente dopo esserlo andato a trovare nella sua Villa a Castel Vitoni a Lamporecchio quando ancora giovane mi laureo all'Università di Pisa con una tesi sul Grottesco in Leonardo. Da lui ho imparato che “The study of Leonardo da Vinci is a most exacting discipline, and the scholar who attempts it must do so with complete devotion”. Lui mi ha insegnato dunque come si devono condurre ricerche su Leonardo, considerando di volta in volta sempre nuovi scenari e possibilità. Sono stata testimone del suo impeccabile metodo di lavoro, della sua passione, del suo entusiasmo e della sua generosità. L'ho osservato pronunciare lezioni magistrali nelle Accademie in Europa e in America ma anche infervorare il pubblico ad eventi popolari come quello indimenticabile con Alberto Angela a Vinci nel settembre 2017. Con lui ogni giorno ho ricevuto lezioni di metodo, di vita, di generosità, di grande umiltà. Univa alla sua grande conoscenza, un umorismo contagioso. Devo alla sua guida tutto quello che sono oggi e tutto quello che mi rende felice.

Nel mio mondo tutti hanno in tasca un #quellache o #quelloche da affibbiare alla velocità della luce e io stessa sono stata classificata, a prima vista, come la “bella bionda”, lontana forse dall'immagine stereotipata della studiosa.

Il pregiudizio che mi è stato attaccato all'inizio della mia carriera molto spesso si ripropone ma non mi ferisce più, anche se ho impiegato molto a capirlo. Mi dispiace soltanto per chi si ferma solo all'apparenza ed è così ottuso da non andare nemmeno a leggere quello che scrivo. Sicuramente è un problema suo, non mio. Anche perché ho molte cose di cui occuparmi e che mi sono state lasciate in dono, un dono troppo prezioso per essere messo a tacere da sciocchi pregiudizi che non mi sono mai appartenuti. Sono io, sono quella che sono: a discapito dei miei difetti, sono una ragazza finalmente felice e anche troppo occupata, ma solo ad essere innamorata della sua vita.



Sara Tagliagambara, storica d'arte e studiosa di Leonardo da Vinci, si laurea a Pisa in Conservazione dei Beni culturali. Il suo percorso accademico la porta poi a conseguire due dottorati, uno in storia dell'arte e uno in storia della scienza, un post dottorato alla Sorbona a Parigi, insegnamenti al Politecnico di Milano e un invito come Visiting Professor, ancora da attivare, alla UCLA di Los Angeles. Adesso è borsista all'Istituto della Scienza (Museo Galileo) di Firenze.



#quellache è ancora single

Alcune persone, anche a me vicine, mi dicono che, vista la mia età, mi dovrei “accontentare”: trovare un “bravo omino” e prenderlo, perché alla mia età ogni lasciata è persa.

Mi hanno anche detto che, non avendo figli, mi sto “inacidendo”...

Una specie di “zitella acida”, via!

Non so, io penso due cose. Anzi, tre.

Per prima cosa, sono ormai consapevole del fatto che non riuscirò mai ad “accontentarmi”... Anzi, più passa il tempo, e meno sono disposta ad “accontentarmi”.

Poi, come seconda cosa, penso che col carattere positivo che ho, se Dio vuole, difficilmente riuscirò a inacidirmi totalmente.

La terza considerazione, non meno importante, è questa: mi sarei anche rotta le scatole di questa mentalità pseudo-borghese che vede una donna realizzata solo grazie alla maternità. E chi non ha figli è una donna di serie B, una “disgraziata”. Le disgrazie nella vita sono ben altre. Giusto per ricordarlo.

E aggiungo che nessuno di noi può sapere cosa stia passando un'altra persona nella propria vita: quindi, se proprio non riusciamo ad essere riservati e gentili verso il nostro prossimo, almeno evitiamo di aprire la bocca solo per darle aria.

Silvia Capperi, è nata nel 1979 e vive a Pistoia. Laureata a Firenze in Lettere e Filosofia, indirizzo Musica e Spettacolo, è guida turistica e titolare di Sunny Tuscany & Italy, agenzia di viaggi online specializzata in vacanze e tour in Toscana. Del suo lavoro ama il contatto umano con le persone che incontra nei suoi tour e a cui ha il piacere e l'onore di spiegare le bellezze della sua terra. Estroversa e autoironica, ha una vita ricca di interessi e molti amici.

#quellache è post-millennial

Sono nata nel 2001.

Faccio parte di quella che chiamano Generazione Z, o Post-Millennials, Plurals, iGen, o Centennials.

Nativi digitali, perennemente connessi, cresciuti con le nuove tecnologie. Carichiamo video su youtube, tagghiamo gli amici su facebook e raccontiamo storie su instagram. Le spunte blu di whatsapp che tolgono l'attesa, la velocità delle consegne di amazon e la scelta infinita su netflix.

Ci definiscono pigri, superficiali e narcisisti. Inconsapevoli e smidollati, viziati a cui tutto è dovuto.

Ogni generazione viene disapprovata da quella precedente. L'idea che i ragazzi non siano in gamba come quelli di una volta è in fondo un grande classico.

Come tutti gli adolescenti, sì, mi piace divertirmi. Amo stare in compagnia dei miei amici, mi piace ballare, vado in discoteca.

Ma sento anche il bisogno di fare qualcosa che mi dia più soddisfazione. Come rendermi utile al prossimo. Per questo ho deciso da circa un anno di dedicarmi al volontariato: faccio assistenza al soccorso in ambulanza e ai servizi sociali.

Parte del mio tempo libero adesso lo dedico agli altri.



Rachele Mariano, è nata a Firenze nel 2001.

Frequenta il terzo anno del Liceo Scienze Umane.

Come frutta mangia solo mele ed è disordinata cronica. Il suo sogno è continuare gli studi per poi lavorare in campo medico.



#quellache è molto vecchia

L'Italia è un paese di vecchi.

Il secondo paese più anziano al mondo, dopo il Giappone.

Circa 3,3 milioni di anziani hanno più di 80 anni.

Si fa un gran discutere su di noi, vecchi.

Chi pagherà le nostre pensioni? E le spese sanitarie?

Siamo un peso per la società?

O forse una risorsa?

Lauredana ha 92 anni.

Le sarebbe piaciuto studiare ma a 10 anni ha dovuto cominciare a lavorare per guadagnarsi il pane, come dice lei.

Una vita a servire gli altri: prima i clienti degli hotel, poi il marito, i figli e nipoti. Adesso è anche bisnonna.

Per fortuna sua e di chi le sta vicino, ha ancora la forza e la voglia di aiutare gli altri.

In cambio, chiede soltanto un sorriso.

#quellache è creativa e inconcludente

Da sempre sono vittima di pregiudizi.

In quanto artista e creativa, vengo etichettata automaticamente come svampita e inconcludente.

È tutta la vita che cerco di difendermi.

Ho fatto mille attività e raggiunto mille obiettivi che prevedevano fermezza di mente e una precisione quasi maniacale, ma niente, rimarrò sempre una rintontita che sopravvive per un qualche strano miracolo.

In più avere senso dell'umorismo è un'altra maledizione. Tutti ti vogliono vicino ma nessuno prende sul serio le tue problematiche perché fare ridere viene associato col non avere problemi.

Nella somma direi che chi crea piacevolezza non è preso sul serio e in qualche modo viene collocato nel reparto pagliacci/giocolieri.

Rido ma è la mia piccola tragedia.



Caterina Bini, diplomata in arti grafiche all'Istituto d'Arte di Firenze, fondatrice e direttrice artistica dal 1991 al 1998 di BRASS, azienda accessori fornitrice ufficiale Diesel, Guess, Esprit de Corp.

Nel 1995 organizza il Primo Festival Italiano Flamenco Emergenti e l'anno successivo diventa mamma di Viola.

Nel 2000 è la voce femminile nel disco di Jaka per RCA prodotto da Piero Pelù e nel 2001 è supporter allo stesso Pelù nella sua tournée italiana.

Nel 2006 è designer e responsabile di linea per la maison Romeo Gigli a Milano e dal 2008 a oggi è designer per la maison Ermanno Scervino. Dal 2013 è Direttrice Artistica e coorganizzatrice dell'evento fiorentino Monnalisa Day e dal 2017 ideatrice del concept brand ARTISTA®



#quellache viene dal paese

Il bello di andare in giro per il mondo è che poi torni a casa tua. E di questo devo ringraziare la mia famiglia e il mio lavoro, che mi ha consentito di viaggiare e conoscere diverse realtà di vita e di pensiero. La dimensione del paese, Pieve a Nievole, dove sono cresciuta e dove ancora vivo, non mi è mai stata stretta, anche perché sono sempre partita e tornata senza pensare che il mio “paesino” potesse essere un limite, bensì un’opportunità.

Non ci avevo mai pensato, fino a quando più volte in ambito lavorativo mi hanno fatto notare questa sorta di pregiudizio nei miei confronti. Dopo aver illustrato il metodo da me ideato, parecchie persone mi chiedevano da dove venissi, e da chi l’avessi imparato, quasi come se portare novità, idee, intuizioni... fosse beneficio solo di chi vive in grandi centri e grandi realtà.

Ancor più raro, che fosse ideato da una donna, senza nemmeno un fisico mozzafiato. Con grande coraggio e senza aspettare le condizioni perfette, crediamo in noi e nelle nostre intuizioni perché è sì importante da dove veniamo, ma è ancora più importante dove vogliamo andare.

Antonietta Giuntoli, nata nel 1971, è laureata in Economia e Commercio e vive a Pieve a Nievole, in provincia di Pistoia.

Si è successivamente specializzata in formazione e coaching.

Madre e moglie, svolge attività di formazione e consulenza per lo sviluppo delle aziende. È ideatrice di Metodo 5 School, un metodo formativo per studenti, per aiutarli a sviluppare atteggiamenti costruttivi nei confronti dello studio e del lavoro.

#quellache è una supermamma femminista

Sono diventata supermamma dopo 8 anni di matrimonio. Ti sposi e già dopo 6 mesi la gente che incontri ha subito pronta la domanda: “ma bambini?”. Questo è il primo stereotipo che qualsiasi donna incontra sulla propria strada: il binomio donna, soprattutto sposata, uguale mamma. All’inizio rispondevo con strafottenza che non volevamo figli, così, per il gusto di spiazzare. Poi, quando non riuscivo a rimanere incinta, allora rispondevo con la sincerità, altra arma spiazzante. Io e mio marito stavamo bene anche in due, ma ci siamo detti di tentare almeno 1 volta la fecondazione assistita e al primo tentativo sono arrivate: 3 ovuli impiantati, 3 gemelle. Io sono #quellache lo racconta che è frutto di una fecondazione, perché un altro stereotipo da smontare è quello di diventare genitori in modo naturale; poi viene quello del parto naturale (io ovviamente ho fatto il cesareo, ma sarei meno mamma perché non le ho partorite?!?), e infine, sempre sugli stereotipi legati alla maternità, quello più radicato forse al pari del binomio donna=mamma, è quello mamma= allattamento al seno! Le bimbe sono cresciute, e bene, a latte artificiale e la loro mamma ha ritrovato il sorriso ritrovando le sue tette!

Io sono anche #quellache è insegnante di nido, la mia formazione professionale mi ha aiutato tanto nella gestione quotidiana delle bimbe e nella decostruzione degli stereotipi di genere inculcati dalla società fin dall’infanzia, fin da quel fiocco rosa o azzurro fuori dalle porte. E se già prima tentavo nel mio piccolo di combatterli, ora che sono anche mamma è diventata una missione.



Sabrina Parlanti, nata nel 1980, vive a Pieve a Nievole con la sua grande famiglia e lavora come insegnante a Pistoia. Laureata in Lettere Moderne con una tesi su “Mary Wollstonecraft, alle origini del femminismo”, è la Presidente della Cooperativa Giodò (acronimo di giovani donne) che per anni ha curato e dato lustro ai principali musei valdinievolini, e tutt’oggi si occupa di didattica, valorizzazione della cultura locale e promozione della lettura. E’ innamorata del marito, colleziona albi illustrati per bambini e bambine, ama l’arte contemporanea e il design.

E ha rinunciato ad avere una casa da copertina con l’arrivo delle gemelle.



#quellache è rimasta incinta a 17 anni

Io sono quella rimasta incinta a 17 anni.

Agli occhi della gente quella che “si era rovinata” il futuro, quella che non si sarebbe potuta godere l’essere giovane, quella che ha interrotto il liceo, quella che non avrebbe potuto far “carriera”, quella che da sola non ce l’avrebbe mai fatta.

Ce l’ho fatta. Da sola.

Essere una madre giovane non ha pregiudicato il mio futuro, anzi, facendomi crescere in fretta mi ha dato gli strumenti che mi hanno permesso prima di costruirmi una carriera ben più che soddisfacente e poi di scegliere, dopo i 40 anni, di iniziarne una totalmente nuova ed altrettanto soddisfacente.

Quel “è rimasta incinta a 17 anni” che mi ha imposto di cambiare improvvisamente i piani per il mio futuro, mi ha insegnato che quei piani si possono cambiare, variare, de-costruire e ri-costruire, ma alla fine il futuro ce lo creiamo solo noi, non le etichette che le persone ci accollano.

Io i miei obiettivi li ho raggiunti e ne pianifico sempre di nuovi, perché il futuro si costruisce anche così.

Silvia Beneforti è stata Coordinatrice Amministrativa della Cooperativa Gruppo Incontro fino al 2012, collaborando in qualità di fund raiser e project planner per vari enti del privato sociale.

Nel 2013 decide di abbandonare la carriera d’ufficio e incontra l’artista Paolo Beneforti (nonostante il cognome non c’era nessuna parentela fra loro) con il quale intraprende un percorso di approccio all’arte ed un percorso di vita che culmina nel matrimonio.

Nel 2014 l’attività artistica inizia a farsi prevalente e Silvia inizia una nuova carriera grazie soprattutto ad acquirenti oltre oceano.

Nel 2015 inizia ad esporre i suoi pezzi localmente, alternando la pittura con la scultura e collaborando con professionalità diverse.

Attualmente, oltre al consueto lavoro pittorico, collabora con un gruppo di illustratrici e fumettiste italiane all’elaborazione di un volume dedicato alle artiste del passato in cui alcuni episodi delle loro vite vengono raccontate sotto forma di fumetto.

#quellache legge troppo

Ho amato la lettura fin da piccola. Mio padre lavorava molto e raramente si dedicava a me. Qualche volta, nel lettone, la sera, mi raccontava una favola, sempre la stessa. Non era molto lunga ma lui, ogni volta, si addormentava prima di raccontarmi il finale. Non so se è nata lì la mia passione per la lettura: possedere una storia dall'inizio alla fine, da rileggere, conservare, ritrovare.

La mia famiglia ha origini umili e le mani delle donne dovevano essere sempre in movimento. Strumenti troppo preziosi per reggere un libro! Meglio utilizzarle per l'uncinetto, la maglia, il ricamo o, se sei piccola e ancora non sai fare niente, per sgranare i fagioli. Ecco dunque il pregiudizio: chi legge non lavora, non è utile. Quante volte mi sarà stato ripetuto? Fai qualcosa, non leggere!

Eppure, mio nonno era un raccontastorie: il vicinato si riuniva a casa sua quando la mia mamma era ancora piccola per ascoltare le sue incredibili avventure di guerra. Sì, ma era un uomo – altro pregiudizio! – e la nonna di sicuro aveva le sue grosse mani da contadina in movimento.

È stata una continua guerra tra la lettura e tutto il resto, ma alla fine ho vinto io.

Ho aperto insieme a mio marito una piccola libreria indipendente. La lettura si è nobilitata perché assunta al ruolo di impegno lavorativo. Peccato che in libreria non si legga. Si lavora molto con i numeri: gli incassi, i cataloghi, i rendiconti, l'inventario, ma non si legge. I librai leggono la sera, a casa. Allora sono felice di non abitare più con i miei perché lì le storie, come quella che mi raccontava mio padre, non avevano mai un finale, ma ricominciavano sempre daccapo.



Elena Zucconi è nata a Montecatini Terme. Ha studiato lingue ed ha trascorso un lungo periodo in Germania.

Dal 2011 si occupa della libreria indipendente Les Bouquinistes che ha aperto insieme a suo marito Sergio. Inizialmente si occupavano solo di libri usati, poi hanno aperto anche al nuovo e iniziato a ospitare scrittori che presentavano i loro romanzi.

La libreria è diventata un polo culturale di riferimento non solo per Pistoia ospitando scrittori importanti come Michele Mari, Edgardo Franzosini, Paolo Albani, Daniele Benati, Ermanno Cavazzoni e tanti altri.

Volete conferma della sua passione per la lettura? Se la incontrate, chiedetele che libro ha nascosto nella sua borsa.

#quellache giudica



Ho avuto la fortuna di avere una madre aperta e senza pregiudizi, quindi fin da piccola non sapevo che esistevano limiti dovuti al sesso di appartenenza, mi pensavo non moglie e madre, ma una donna con il suo lavoro e la sua vita, e come lavoro non pensavo a fare la parrucchiera o l'estetista ... Già a sei anni volevo fare l'avvocato, visto che mi dissero che non potevo andare all'Accademia militare perché ero una donna!!!

Così ho proseguito i miei studi in legge, poi dopo il concorso in magistratura mi sono ritrovata prima pubblico ministero e poi giudice del lavoro e giudice penale. Ho svolto indagini per dieci anni e amavo il ruolo dell'inquirente.

Il mio lavoro mi piace, nonostante molte difficoltà incontrate, anche in quanto sono donna. Lo so, sembrerà strano all'alba del 2000 ma ancora è così! Le donne fanno figli e possono rimanere assenti dal lavoro e questo non piace ai capi ufficio perché gli viene a mancare organico. Le donne hanno un linguaggio e un modo diverso di vedere il mondo, lo conoscono meglio. Talvolta sento dire che da donna o da uomo si giudica uguali, questo è vero, ma l'esperienza femminile è per forza diversa da quella maschile, e ognuno ha il proprio bagaglio culturale. Sarebbe finzione negare le differenze. Queste differenze sono quelle che arricchiscono il nostro lavoro. Ho incontrato anche le difficoltà quando 23 anni fa i Carabinieri storcivano il naso quando capivano che le indagini le dirigeva una donna. Con il tempo hanno imparato ad apprezzare i pubblici ministeri donna e a lavorarci molto volentieri. In questo momento le donne stanno vincendo il concorso in Magistratura all'80% e lo scorso anno siamo giunti ad essere il 51% dei magistrati italiani, anche se i posti di dirigenza sono in maggioranza attribuiti agli uomini, anche in virtù della loro maggiore età di servizio. Sono felice della mia esperienza, di aver conosciuto il mondo dei palazzi dall'interno, di aver contribuito a far capire che le donne sono in grado di giudicare, organizzare, gestire al pari degli uomini senza perdere la loro capacità di essere donne e concrete, contemporaneamente madri e mogli.

Jacqueline Monica Magi, vive a Montecatini Terme, è giudice penale alla Corte d'Appello di Torino (dopo esser stata giudice del lavoro a Livorno, sostituto procuratore a Pistoia e giudice penale a Prato). Insegnante di criminologia e diritto penale, autrice di numerosi saggi, anche sulla condizione delle donne, e di libri gialli; è inoltre pittrice, illustratrice di fiabe e fotografa. E' presidente onoraria dell'associazione Anna Maria Marino.

#quellache ha un bel viso peccato che sia grassa

Sono stata grassa per la maggior parte della mia vita: l'obesità grave è una malattia ma nella nostra società è soprattutto uno stigma terribile.

Io ero quella che aveva un bel visino, certo, poi però tutto quel grasso rovinava ogni cosa. Sono cresciuta così con la ferma convinzione di non essere valida, intimamente insicura; ho vissuto le mie relazioni ringraziando chi si avvicinava a me come se mi facesse un favore all'inizio, per poi scoprire che loro, i miei amori, erano abbagliati (parole loro) da ciò che percepivano oltre il grasso e oltre le mie insicurezze. Ci sono voluti anni perché interiorizzassi le loro parole, che le facessi mie e cominciai a coglierne i frutti: "la grassa dal bel viso" è uscita dal suo guscio relativamente da poco, dopo dolorose vicissitudini familiari che hanno totalmente stravolto la mia vita. "Che bel sorriso che hai, WOW" me lo sono sentito dire milioni di volte, poi un giorno, nel giorno più buio del mio dolore ho chiamato un amico fotografo e gli ho detto: "facciamo due foto, lo so che non sono il massimo, ma tu scatta lo stesso, ti prego". Ho iniziato così, per disperazione, per coprire un dolore; sorridevo e poi piangevo mi asciugavo le lacrime e ricominciavo ed ogni volta era sempre più facile, sempre meglio.

Sono diventata così modella (non professionista) nel giro di 7 anni, di scatti ne ho fatti veramente tanti e di tutti i tipi anche nudo integrale, con i miei 127,5 kg, il mio bel visino e il mio sorriso.

L'etichetta che mi avevano appiccicata è stata la mia fortuna, ho saputo cogliere il mio momento e l'ho fatto col mio corpo da me tanto odiato, con le battutine che da sempre perseguivano noi grassi.



Emanuela Buccini, nata nel 1977 a Lucca, è una donna dai molteplici interessi, dalla spiccata intelligenza e dal grande senso dell'umorismo. Decide di interrompere il percorso universitario in Lettere e Filosofia per diventare madre. Ha tre figli, due dei quali nello spettro autistico. Per dar loro un'aspettativa di vita migliore, ha deciso di sottoporsi ad un intervento di chirurgia bariatrica modificando il suo corpo, la sua mente e il suo focus. I suoi ragazzi, avranno bisogno di lei fino al suo ultimo respiro, e lei ci sarà.

Pur avendo rinunciato alla carriera universitaria continua a circondarsi di interessi, dalla ricostruzione storica ad alto livello agli abiti ottocenteschi, alle storie nerd del suo nuovo marito, senza mai abbandonare l'arte... Si soprannomina Dona Flor (y sus tres maridos), trovandosi al suo terzo matrimonio, non risparmia battutacce su tutto e tutti, anzitutto se stessa, e il suo sorriso radioso oggi non cela lacrime.

#quellache è troppo multietnica



I mondi altri iniziarono ad affascinarmi durante l'adolescenza e fu proprio in quel periodo che feci il mio primo viaggio in est europa. Poco dopo raggiunsi l'India e intorno ai 20 anni mi innamorai della cultura rom, vivendo a stretto contatto con varie comunità e lavorando per un certo periodo in alcuni circhi italiani. In quella fase della mia vita misi in discussione tutto ciò che avevo appreso dalla mia cultura d'origine, tagliando i ponti con gran parte dei miei connazionali. Da un lato fu una fuga dovuta a una sensazione di disagio, dall'altro fu una scelta, perché sapevo in cuor mio che se non avessi imparato a osservare il mondo d'origine dal di fuori, non mi sarei mai resa conto di cosa mi piaceva davvero e cosa no, inconsciamente influenzata dal contesto. Continuai a viaggiare soprattutto in paesi non occidentali perché i viaggi che preferivo, e preferisco tutt'oggi, erano quelli che riuscivano a destabilizzarmi, facendomi scoprire di volta in volta aspetti nuovi di me stessa e della realtà. In questi 20 anni di avventure multietniche ho incontrato amici, conoscenti, compagni di nazionalità diverse e mi sono sentita spesso giudicata per il fatto di non appartenere ad alcuna comunità ma in un certo senso a tutte. Purtroppo la comunità ha tanti pregi ma anche difetti, a prescindere dalla provenienza, perché tende a uniformare chi vi appartiene o chi vuole entrare a farne parte, imponendo le proprie regole. Quando, pur portando rispetto per quelle regole non scritte, non ci si conforma ad esse, sorgono i pregiudizi perché si risulta scomodi, indefinibili, inafferrabili, e quindi non dominabili. A me è successo spesso, e succede ancora oggi, di sentirmi giudicata per le mie scelte di vita alternative, per il fatto di avere amici di tante nazionalità diverse, un figlio per metà romeno, un compagno africano. Molte persone, di qualunque nazionalità, guardano con sospetto questa mia vita multietnica. Forse perché quando si sfugge alle definizioni, quando si appartiene al mondo e non a una sola comunità, quando le proprie decisioni sono sempre meno condizionate dal contesto, le persone molto integrate nella società, qualunque essa sia, faticano a inquadrarti, a comprendere le tue scelte così diverse dalla maggioranza, e questo se da un lato può suscitare curiosità, dall'altro suscita fastidio, paura, sospetto e di conseguenza pregiudizio.

Laura, illustratrice mirabilintica, antropologa mancata, esploratrice per natura, laureata in Beni Culturali. Oggi, ispirata da meraviglie e tradizioni di terre reali e immaginarie, crea Ponti fra Mondi dando vita a illustrazioni e abiti dall'anima multietnica. www.mirabilinto.com

#quellache è fuori luogo

Il mio sentirmi fuori luogo credo venga da lontano. Sono figlia di una donna che ha vissuto a Parigi tutta la vita e poi, per amore, si è ritrovata in un piccolo borgo del sud Italia. Lei in prima persona ha vissuto il pregiudizio delle persone, perché una donna non poteva andare a prendere un caffè al bar da sola, ne tantomeno con un amico! Non doveva curarsi, perché le brave donne di famiglia non perdono tempo a curare il loro aspetto, e così è stato facile attaccarle l'etichetta di "donna", anche perché viveva i suoi innamoramenti senza filtri...

Io mi sono sempre sentita una bambina diversa per questa madre fuori dalle righe, e ora che sono adulta, mi sento fuori dalle righe quanto lei perché sebbene siano passati trent'anni dalla mia infanzia, in fondo la mentalità del luogo non ha avuto grandi cambiamenti...per questa mentalità, bisognerebbe in qualche modo uniformarsi a quello che è il contesto in cui si vive...Forse le etichette sono ereditarie? Vivo ancora in un piccolo paese del sud Italia e per quanto conduca una vita molto riservata, e non pur non facendo niente di particolarmente eclatante e "oltraggioso", so per certo che mi vedono come una donna fuori dalle righe. Il pregiudizio lo percepisco dai loro volti e dai sorrisini finti e dalle battutine... Perché non sono conforme alle brave mamme del paese, perché mi coloro i capelli di blu o li rado a zero, perché ho tatuaggi vistosi e metto il rossetto nero per andare a prendere i figli a scuola...Una mamma un giorno mi fermò per dirmi che col rossetto nero avevo spaventato il figlio!

E poi non faccio comunella e pettegolezzi, perché io sto bene tra tele e pennelli e i finti rapporti di circostanza non mi interessano.

La mia ribellione? Continuare a essere me stessa e a vivere nel modo che sento più mio, così come lo faceva mia madre trent'anni fa.

Nella mia pelle e nella mia arte, io non mi sento affatto fuori luogo.



Viviana Cazzato è nata in Francia nel 1973 e vive con il marito e due figli a Presicce, in provincia di Lecce. Diplomata al Liceo Artistico, frequenta per due anni la Facoltà di Architettura all'Università di Pescara. Dopo una pausa per occuparsi dei figli, nel 2009 riprende a dedicarsi con ancor più grande passione all'arte, dipingendo, sperimentando nuove tecniche, e organizzando mostre nel suo paese.



#quellache trasformò la sconfitta in vittoria

La prima volta che trasformai la sconfitta in vittoria, fu in seconda elementare, agli inizi degli anni '70. Vivevo in una piccola frazione, a Vinci. La "grave colpa" era essere figlia di genitori sposati con solo rito civile. Sì, allora, nella mia realtà, era un grave scandalo. Questa voce "risuonava" nella scuola e in paese, e bambini ed adulti, più o meno apertamente, mi facevano presente il "problema" e la "diversità". Mi sentivo all' "angolo ed alla gogna".

Un giorno ne parlai con mio padre. Mi disse che valevano le regole generali di sempre, i principi secondo i quali mi avevano cresciuta: il coraggio delle proprie idee, il rispetto delle idee altrui, il battersi sempre per la libertà di espressione, il non condividerla la tua idea ma combatterò fino alla fine affinché tu possa esprimerla. Non aggiunse altro. Non mi proteste oltre. Non intervenne. Rimuginai tutta la sera su quelle parole. Non aveva risolto il mio problema. Eppure quelle parole di mio padre dovevano contenere la soluzione. La mattina seguente la mamma "mi caricò" sulla mia bicicletta bleu troppo alta e mi spedì a scuola. Mentre pedalavo, magicamente trovai la soluzione che stava nascosta nelle parole di mio padre. Uauhhhh!!!! Avrei tenuto un discorso in classe!!! Sì!!!! Avrei detto a tutti la verità sul matrimonio dei miei genitori e avrei sostenuto che ne ero fiera. Così feci. Finito l' appello (ricordo eravamo 32 in classe), alzai la mano. "Signora Maestra, devo dire una cosa". Ero la più piccola per età e per altezza. Il cuore in gola, una massa di riccioli ribelli in testa: "Io voglio dire a tutti che i miei genitori non sono sposati in chiesa ma solo in comune, ecco, così adesso tutti lo sapete e non dovrete più chiedermelo. Io sono orgogliosa di loro perché, anche se non condividono la scelta dei vostri genitori, la rispettano. Così voi dovete rispettare la scelta del mio babbo e della mia mamma". Gelo in classe. I bambini, basiti: c' era chi abbassava lo sguardo, chi mi guardava con occhi estasiati, chi non sapeva dove guardare. La maestra, semi-svenuta, dopo aver raschiata la gola, balbettò a lungo prima di riuscire a prendere in mano le redini della situazione. Anche se il cuore mi batteva a mille, durante il mio discorso, non abbassai mai la testa né lo sguardo e, dopo aver finito, sentii dentro di me la forza di una piccola leonessa. Dal giorno del discorso diventai una leader. Nessuno mi mise più all'angolo ma venivano da me per chiedermi consigli. Avevo trasformato la sconfitta in vittoria.

Io ho avuto la fortuna di dovere iniziare ad esercitarmi presto ma non c'è età per imparare e imparare è possibile sempre.

Olga Corti, nata a Empoli nel 1965, laureata in Medicina e Chirurgia, con Specializzazione in Chirurgia Plastica Ricostruttiva ed Estetica. Lavora come libera professionista a Firenze occupandosi di Chirurgia Estetica. Sposata con Vittorio, hanno due amatissime cagnoline Chaga e Lola. Non tollera i soprusi e l'arroganza, è una fautrice delle meritocrazia. Profonda sostenitrice dei diritti umani, si batte contro la pena di morte. Crede fortemente nel valore della libertà, della democrazia e dell'impegno politico. Sostiene le associazioni Amnesty International e Nessuno Tocchi Caino.

#quellache è un'arpia

Spesso mi dicono “beata te!”

Sì, perché io sono quella che è alta, bionda, occhi azzurri, e quindi automaticamente leggera e disponibile.

Sono quella che lavora per passatempo e non ha problemi.

Eppure la mia storia racconta un'altra cosa ed è piena di ottimi risultati. Ho tanti interessi, sono creativa, ironica, ho pazienza, memoria, costanza e tanta velocità di sintesi. Insomma, capisco e lo dimostro in ogni occasione. Naturalmente ho un carattere indipendente, e questo non piace. Affermare il mio modo di essere diventa scomodo per chiunque, donne e uomini.

Da donna fortunata passo a essere una bastarda, una stronza, un'arpia.

Prima ero una “bionda” e poi divento una “strega maledetta”.

Oggi, nel gioco dei pregiudizi, io voglio essere quella che vola sopra, e osserva, si gode la vista e la libertà.

E in un attimo, sono in picchiata come un'arpia.



Ilaria Maltinti, nata nel 1964, sceglie di seguire la grande passione per i gioielli e frequenta e a soli venti anni fonda, a Poggibonsi, “La Bottega Orafa”, laboratorio e gioielleria e inizia a creare gioielli esclusivi. Svolge anche attività di designer orafo in collaborazione con numerose associazioni, partecipa a esposizioni volte a promuovere l'arte del gioiello contemporaneo e successivamente inizia a tenere docenze di storia del gioiello e progettazione orafo. I suoi gioielli sono stati esposti in tutto il mondo e pubblicate su prestigiose riviste di settore, e numerosi sono i riconoscimenti nel settore dell'Artigianato Artistico. Oltre a essere “un'esperta” di gioielli, è appassionata di arte contemporanea, di tutto ciò riguarda moda e costume e della musica del Red Hot Chili Peppers.

#quellache non è abbastanza comune



La definizione di ragazza “comune” mi sta stretta. Da una parte lo sono, è vero...una come molte altre della mia età: né alta né bassa, né grassa né magra. Passo le giornate sui libri, ma trovo anche il tempo per andare a ballare, stare in compagnia, viaggiare e divertirmi. La ragazza coi jeans e zaino in spalla che vedi passare la mattina presto sotto casa e poi la sera la incroci con la minigonna e i tacchi cha cammina in centro con gli amici.

Eppure anche io vengo spesso etichettata...come troppo brava ragazza. Amo andare bene a scuola, penso sia importante per il mio futuro...ma questa mia voglia di studiare mi fa passare davanti agli altri come “secchiona”, come quella che punta al voto altro ...mentre io sono solo spinta dalla mia curiosità e sete di conoscenza verso tutto ciò che mi circonda. Per questo molte volte non mi sento capita dai miei coetanei e non mi ritrovo nello stile di vita che la società vorrebbe imporci. Vedo intorno a me molta superficialità e disinteresse. Quando mi interesso o preoccupo di qualcosa, mi sento dire spesso “ma che ti frega? Lascia perdere!”. Io mi ribello a questo atteggiamento di ragazzi come me che si sono arresi alla superficialità, al disinteresse e affrontano la vita in modo passivo. Ormai le parole “futuro”, “aspettativa”, “sogno” e “impegno” sembrano non far più parte del vocabolario degli adolescenti. A volte vengo etichettata come quella che “punta troppo in alto”, come fosse una cosa negativa pensare al proprio futuro a 18 anni! O quella “troppo sensibile” perché me la prendo a cuore per le ingiustizie che vedo intorno a me, o quella “troppo filosofica” perché cerco di capire, mi faccio un sacco di domande e pretendo delle risposte... E poi sono quella “troppo seria” perché sì, amo divertirmi con gli amici e andare a ballare e fare tardi, ma non mi conformo al doversi ubriacare per forza e buttare così via la mia vita alla velocità di uno “shottino”.

Io non mi sento né “comune” né “brava ragazza”. Sono io che mi ribello a queste etichette che anche tra adolescenti vengono affibbate facilmente se non ti conformi al gruppo.

Io voglio essere me stessa al 100%, con tutte le mie ambizioni, le mie paure e i miei sogni.

Irene Fanti è nata nel 2000. Frequenta il quinto anno del Liceo Artistico e sogna di “fare la differenza”. Trascorre il tempo libero tra il fidanzato e gli amici, e ama scoprire il mondo che la circonda. Ha una passione per il design, ama fare due chiacchiere davanti a un caffè e ha una cotta per Leonardo Di Caprio.

Si diverte a posare come modella, tra un risata e l'altra. Si sente una Ribelle, come il suo cartone animato preferito al quale assomiglia per la pelle chiara e i capelli ricci e ribelli (che cerca da anni di domare con la piastra).

#quellache invece era una bambina forte

Il mio “quella che” risale a tanti anni fa...Ero, credo, in prima o seconda elementare e durante la ricreazione un bambino più grande mi disse che ero di sicuro debole perché “quelle che non hanno la mamma sono deboli”. In quel momento rimasi sconvolta...soprattutto dalla sua crudeltà, perché pareva davvero godesse nel dirmi quelle cose. Non mi ero mai sentita debole, anche se mia madre era morta quando avevo tre anni. La nonna e il nonno erano due presenze forti, amorevoli e attente, e anche il babbo era presente e tenero...per cui posso dire che ero serena. Però quell’etichetta sparata così, come un colpo basso, mi fece vacillare. Ero davvero debole? Che voleva dire debole? Rispetto a cosa poi?

Vidi dolore e rabbia negli occhi di mia nonna quando sentì le mie domande e forse mi misi anche a piangere...Fortunatamente questa condizione di vittima durò poco dentro di me, sono sempre stata attratta dalla leggerezza, mi piace ridere e in realtà mi sono costantemente sentita protetta da mia madre, a ogni mio passo.

Poi, sembrerà strano, ma le migliori risposte consolatorie a quelle domande vennero...dalla TV! Quando ero piccola infatti, tutte le protagoniste dei cartoni animati che guardavo, avevano storie simili alla mia! Candy Candy, Pelin, Annette, Pollyanna...oh! Non ce n’era una che avesse la famiglia regolare! Di mamma poi non ne parliamo...se ce l’avevi non potevi essere la protagonista superspeciale che affascinava tutti!

E così, grazie anche a quelle storie, comincia a credere che anche io avevo la stoffa della protagonista e pensai che dolore non è sinonimo di debolezza e che se c’è stato un dolore, lo spazio nel tuo cuore non è esaurito e rimane ancora posto per la gioia. Il succo di questo racconto, per me è che di etichette te ne attaccheranno sempre nella vita, la differenza sta in cosa te ne fai tu dei “quella che”...

Accetti il ruolo di piccola fiammiferaia o apri il petto, allarghi il sorriso e diventi l’eroina che vuoi essere?



Lei è Erica Gialdini. Dopo la laurea in Scienze della Formazione ha lavorato per quasi 20 anni nel sociale, svolgendo il ruolo di educatrice professionale con minori, pazienti psichiatrici e disabili, dedicandosi sempre a laboratori creativi (scrittura, cinema, danza) volti a incontrare la parte ricettiva e geniale di ognuno. Dopo circa dieci anni di formazione in counseling e coaching, dal 2017, ha deciso di diventare una libera professionista. Nel suo “Studio Amira” a Pistoia, svolge sedute individuali e lavori di gruppo e il suo interesse primario è condurre le persone ad avere relazioni più appaganti con sé stesse, con gli altri e con la vita, perché tutti noi possiamo essere davvero “alla causa” e non “agli effetti” di quello che ci accade durante il cammino. Siccome di conoscere non si sazia mai, ha intrapreso un cammino di apprendistato all’interno della grande cultura dei nativi americani e più precisamente nella Deer Tribe Metis Medicine Society (Dolce Medicina della Danza del Sole) e questo, come ribadisce, è il suo sentiero dell’anima. Vive in una casa in montagna al confine col bosco, con un compagno, una figlia e due gatte.



#quellache è un personaggio

Mi chiamo Viola e come molte (e molti) di voi, combatto per sfatare i miti e i pregiudizi che mi vengono regolarmente affibbiati. Il mio senso dell'umorismo ad esempio, che è la cosa che mi è più cara, che mi permette di andare avanti e di rendere la vita più leggera a me e agli altri, è un'arma a doppio taglio: per noi "simpatici" essere presi sul serio è una sfida continua. Tutti si sentono autorizzati a scherzare su ogni aspetto della mia vita, che sia il lavoro o le mie idee, ed inevitabilmente agli occhi di molti sono "quella buffa" (ciò che a volte rende difficile il fare la femme fatale con gli uomini). Certamente è divertente, ma mi ci è voluto molto tempo prima di capire che avevo il diritto, io per prima, di prendermi sul serio. Alla simpatia si uniscono la distrazione e i ritardi continui che mi vengono giustificati perché: "lei è così" e rimproverati perché per gli altri alla lunga è una noia. Sono distratta perché ho un tornado di idee in testa, non per mancanza di interesse verso gli altri... anzi! Sono una ritardataria ma questo non esclude il fatto che io possa impegnarmi, lavorare duramente e con buoni profitti. Chi mi dà delle responsabilità raramente resta deluso, perché sono sempre molto attenta e vogliosa di non deludere le aspettative. L'etichetta che più mi si addice e che genera più pregiudizi è quella di "personaggio": un animale sociale, un'avventuriera, una "donna indipendente", un termine che non capisco a fondo...chi è veramente indipendente? Sono effettivamente un animale sociale, però non sono mai superficiale. Amo le persone, mi interessano. Sono un'avventuriera, una che si sa sbrigare le proprie cose? Certo, ho sempre cercato di essere la protagonista del mio film personale ma ciò non toglie che anche io abbia bisogno di sentirmi protetta, amata e tutto il resto. Spero di esserci il giorno in cui si capirà che se una donna vuole fare la propria vita non è certo perché non sia buona DA o AD amare. Penso che il 99% dei problemi di questo pianeta sia causato da una terribile mancanza di empatia, che concorre a creare pregiudizi ben peggiori di quelli di cui sono "vittima". Penso di essere naturalmente dotata di empatia e quando non ne ho mi impegno ad impararla.

Ecco uno dei miei scopi: vorrei prendere la gente per le spalle, scuoterla e dirgli: "Hey! ascoltare gli altri ha più effetti benefici di una qualsiasi sessione di yoga! Lo sai che rende tutto più bello e semplice?"

Viola "Valéry" Giacalone è nata nel 1996 a Firenze. Dopo il liceo si è trasferita a Parigi, mantenendosi con i lavori più svariati (cameriera, babysitter, assistente fotografo) e dove ora sta continuando gli studi di Lettere e Letteratura Comparata alla Sorbonne Nouvelle. Dà lezioni private di italiano, ama cantare, fare foto e scrivere racconti.

Guarda film compulsivamente, aspettando un giorno di fare il suo film.

#quellache ha combattuto contro la “bestiaccia”

Mi chiamo Anna *staccato* Lisa, ho 33 anni, sono nata e abito in Toscana. Nel 2008, all'età di 30 anni, avevo un lavoro che tutto sommato mi piaceva, un fidanzato fantastico conosciuto da soli sei mesi, tante amicizie meravigliose e un rapporto stupendo con la mia Mamy. Ero in ottima forma fisica, facevo regolarmente sport ed ero corteggiatissima, coltivavo i miei hobbies, ridevo, mi divertivo, viaggiavo, sognavo, raccontavo la mia vita sul blog, facevo progetti e stavo bene: era decisamente un periodo positivo. Poi, il 21 novembre 2008, mi hanno diagnosticato un tumore al seno. Per oltre un anno ho lottato contro quel cancro cattivo, aggressivo, “vivace” (come lo definì poi il mio chirurgo), contro la “bestiaccia” come la chiamo io. Ho combattuto tanto, ho sofferto, ma ho anche raccontato e condiviso tutto e proprio grazie alla mia mamma, al mio fidanzato, alle mie amicizie, ai miei affetti e al mio blog, posso dire di avere avuto un grande aiuto. Nel marzo del 2010, quando avevo ricominciato a prendere in mano la mia vita, mi hanno diagnosticato una seconda “bestiaccia”: metastasi ai polmoni e ai linfonodi del torace. Ho fatto altre cure e preso una marea di farmaci, ma nonostante tutto so che non potrò mai guarire.

Non ci sono cure per il mio cancro. Posso solo sperare di cronicizzare la malattia, di conviverci. E quindi continuo a lottare, continuo a condividere, continuo a raccontare la malattia sul mio blog e continuo a considerarmi una malata coccolata, viziata, amata e fortunata.

E se la “bestiaccia” è così vivace, beh, io lo sono di più!



Il 15 dicembre 2011 è nata AnnastaccatolisaOnlus, un'associazione per la prevenzione, la ricerca e la cura dei carcinomi mammari tripli negativi, fondata con Oltrecancro.it dai familiari e dagli amici di Anna Lisa Russo, scomparsa il 4 ottobre 2011 nel reparto di cure palliative dell'ospedale di Livorno. Annastaccatolisa è il nome che Anna Lisa si era data per raccontare se stessa e il suo lungo corpo a corpo con la bestia – attraverso il blog “Ho il cancro. Il blog di una malata coccolata, viziata, amata e fortunata”, divenuto presto un esempio di coraggio e un catalizzatore di solidarietà che ha coinvolto migliaia di persone.

L'associazione AnnastaccatolisaOnlus ha dato un senso al grande moto di commozione che ha provocato la storia di questa giovane donna trasformando il dolore in un progetto che Anna Lisa avrebbe condiviso: raccogliere fondi per istituire borse di studio e finanziare progetti di ricerca dedicati al tumore mammario triplo negativo, per il quale ancora non si dispone di terapie mirate ed efficaci, come la storia di Anna Lisa ha purtroppo dimostrato.



Biografia

Laura Correggioli (lauracorre) nasce a Montecatini Terme nel 1973. Laureata in Lingue e Letterature straniere, si dedica inizialmente alla scrittura, pubblicando racconti e poesie. Come artista visiva, il suo è un percorso di ricerca eterogeneo che, svincolato dalle logiche accademiche, spazia liberamente tra vari materiali e tecniche, dalla pittura figurativa all'assemblage, dall'illustrazione digitale alla fotografia.

La sua ricerca è influenzata da suggestioni diverse: concetto d'identità, impermanenza dell'essere umano e dei luoghi, bellezza inintenzionale.

Uno dei suoi ultimi progetti prevede la realizzazione, attraverso la tecnica tradizionale della pittura a olio su tela, di ritratti contemporanei di donne attraverso i quali l'artista, affiancando parole e immagini, affronta il tema della costruzione dell'identità nell'era digitale.

Fulcro della sua poetica è il mondo femminile, da un approccio introspettivo a quello sociale, in particolare alle problematiche legate alla violenza e alla parità di genere. Dall'inizio del 2018 si sta occupando di un progetto in progress con mostre itineranti che unisce pittura e scrittura: #quellache. storie vere di donne contro i pregiudizi.

Le sue opere fanno parte di collezioni pubbliche e private, sono state utilizzate come copertine di libri ed esposte in varie mostre in Italia e all'estero. Tra le ultime esposizioni: Lecce, Pieve a Nievole, Monsummano Terme, Montecatini Terme, Prato, Montemurlo, Brindisi, Otranto, Firenze, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Viareggio, Museo Diocesano di Terni (dove nel 2017 si è classificata seconda nel concorso di pittura), Palazzo Primavera di Terni, Scheggino, Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto, Château du Clos Lucé di Amboise.

www.lauracorre.com

laura.correggioli@gmail.com

